

Bistrot letterari

La «fata verde» di Verlaine

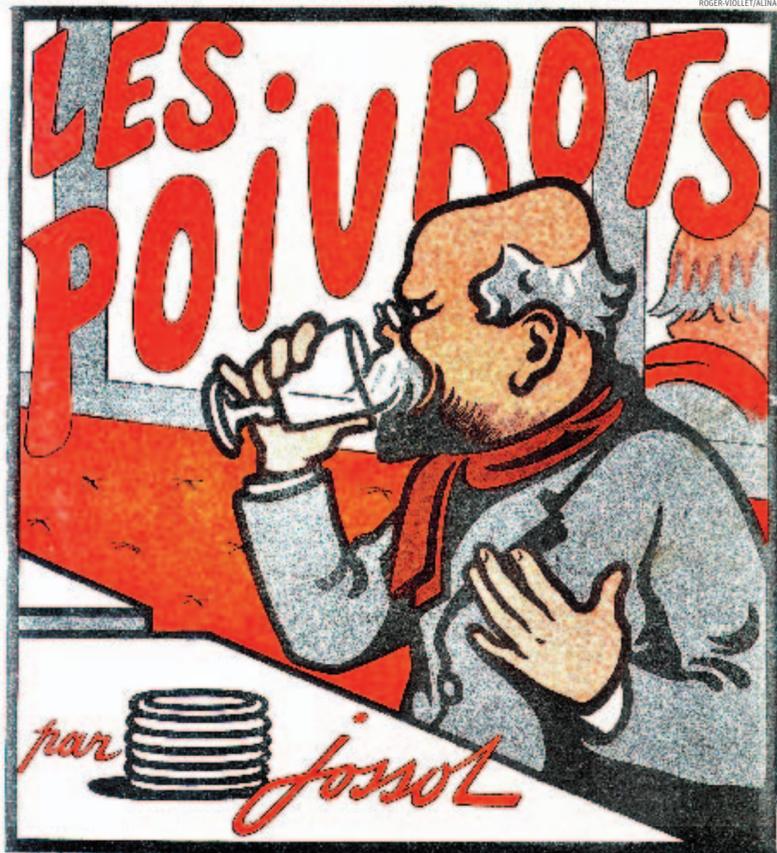
Un libro ricostruisce la storia dell'assenzio, il liquore allucinogeno che stregò una generazione di celebri bevitori. E del quale il poeta «maledetto» fu un'icona vivente

di Giuseppe Scaraffia

Il liquido verde si depositò in fondo al bicchiere. La mano con un anello di ametista incastonato nell'argento, posò su un cucchiaino traforato una zolletta di zucchero. Lasciò che il liquore la impregnasse mentre le volute della sigaretta egiziana salivano verso le cariatidi del soffitto del Café Royal. Poi un fiammifero diede fuoco allo zucchero, caramellandolo rapidamente. Ma quell'incendio in miniatura venne lentamente spento da un rivolo d'acqua fredda. Sotto il suo influo, l'assenzio cominciò a intorbidarsi, mentre si alzava un fresco odore di anice.

Era la terza notte che Oscar Wilde trascorreva sveglio, sorseggiando la Fata Verde o la Strega Glauca, due dei tanti soprannomi dell'assenzio. Pronto a spiegare ai suoi ascoltatori, con la dolcezza suadente della sua voce, gli effetti di quella bevanda ambrata. «La prima fase assomiglia a una normale bevuta, nella seconda si cominciano a vedere cose mostruose e crudeli, ma se si tiene duro si entra nella terza fase, in cui si vedono le cose che si vogliono vedere, cose meravigliose e bizzarre». Quella sera ormai era rimasto solo tra le dorature e i velluti del locale, ma lì era finalmente entrato nella terza fase, la più inebriante. Vicino a lui un cameriere ingrembiule verde sta riordinando rumorosamente il locale. «È ora di andare, signore». Ma Wilde, immerso nei paradisi dell'assenzio, non sembrò sentirlo. Poco dopo l'inserviente tornò con un secchio d'acqua e iniziò a lavare per terra. «È chiuso. Temo che debba andarsene, signore». «Cameriere, innaffia i fiori?», gli chiese serenamente lo scrittore, ma l'altro non rispose e Wilde lo incalzò: «Cameriere, quali sono i tuoi fiori preferiti?». «Signore, devo proprio chiederle di andarsene, il tempo è scaduto». Ma Oscar, soddisfatto, concluse: «Scommetto che i tuoi fiori preferiti sono i tulipani». E mentre si allontanava sentì le pesanti corolle dei tulipani sfiorargli gli stinchi. Molto tempo dopo la Fata Verde venne ancora in soccorso a Wilde, esule, povero e malato, che usava le ultime forze per assaporarla nei caffè parigini. Fu lei a dargli la forza di sfidare l'orribile tappezzeria della sua stanza d'albergo: «La mia carta da parati ed io stiamo combattendo un duello mortale. Uno di noi due deve andarsene».

Era sempre la Strega Glauca che aveva confortato le angosce degli artisti lucidi e raffinati, sensuali e disperati di quel secolo contraddittorio. Gli occhi smarriti dei bevitori d'assenzio, diffusi in tutte le



Ebbrezza e poesia. Una caricatura di Gustave Jossot (della serie «Les Poivrots») per la copertina della rivista «L'assiette au beurre» raffigura Paul Verlaine (1844-1896) mentre beve assenzio in un caffè. Una frase del poeta accompagnava l'immagine: «Ah! Se bevo, è solo per ubriacarmi, non certo per bere!»

classi sociali, popolarono i quadri da Manet a Van Gogh fino a Picasso. Le interminabili notti di Baudelaire, di Toulouse-Lautrec e di tanti altri erano illuminate da quel verde veleno. «L'acqua, un liquido così impuro che ne basta una goccia per intorbidare l'assenzio», deprecava l'alcolizzato Alfred Jarry. Una storia contrastata che ritorna nel saggio vivace e attraente di Phil Baker, una documentata

ricostruzione delle fortune del temibile liquore tra gli intellettuali.

Malgrado i divieti che cercarono, agli esordi del Novecento, di frenare la colata dell'assenzio, Hemingway lo apprezzava molto. Qualche bicchiere della Fata Verde era perfetto per prepararlo alle amate corride. Quando si trasferì in Francia non esitò a procurarsi a Cuba l'indispensabile bevanda. «Una dose bastava a costi-

tuire i giornali della sera, tutte le serate al caffè, gli ipocastani, i lenti e maestosi cavalli dei Boulevard esterni, le librerie, i chioschi, le gallerie, il Parc Montsouris». L'eroe di *Per chi suona la campana* non ha dubbi: «Dicono che faccia marcire il cervello, ma non ci credo. Non c'è niente come l'assenzio».

Ma il vero, grande bevitore d'assenzio fu Verlaine, cui Jean Teulé - già autore di

un seducente *Jo, François Villon* (Neri Pozza) - dedica *O Verlaine!* un romanzo torbido, forte e terribile come l'assenzio.

Aveva cominciato a berlo molto presto e non aveva mai smesso, anzi, come provavano le montagne dei piattini delle consumazioni, che si alzavano sul suo tavolino, aveva febbrilmente aumentato le dosi. Quando gli intimi, preoccupati, gli vuotavano di nascosto il bicchiere, quell'essere degradato e geniale, abbruttito e raffinato, poteva esplodere in memorabili scene. Una volta aveva addirittura cercato di trafiggere un amico di vecchia data che cercava di fermarlo. Quando ripensava al soggiorno inglese con Rimbaud, «i giorni passati a vagabondare per le strade, deliranti ed ebbri di arte», gli tornava in mente «un'ondata carica dei profumi di una gioia terribile». Persino in ospedale gli infermieri chiudevano un occhio sulle bottigliette d'assenzio che gli amici gli infilavano sotto il cuscino. A 51 anni, quando l'eroe del romanzo, un giovane ammiratore, arriva dalla provincia per incontrarlo, Verlaine è malato di sifilide, diabete, soffio al cuore, cirrosi epatica, artrosi, polmonite. Vive in miserabili camere d'albergo, saturate di odori malsani e di sporcizia. Lì giace ubriaco, completamente vestito sotto il lenzuolo, con i lunghi capelli infestati dai pidocchi. Intorno a lui si accapigliano due prostitute, rivali per quel cadavere vivente. Una discesa agli inferi che non può che affascinare quel giovane ammiratore, come ha affascinato gli studenti del Quartiere Latino e persino il prefetto Lépine che ha proibito ai poliziotti di arrestarlo, malgrado le sue continue intemperanze. Raccontando l'Odissea di Verlaine, Teulé ritrae sapientemente la Parigi del momento e una serie di personaggi vissuti intorno al poeta. Dal grande quanto eccentrico ritrattista Henri-Albert Cazals, vestito come un *Incrociabile* del primo Ottocento, a Bibi-Lamiseria, autonomatosi segretario del poeta. Inseparabile dal suo logoro cilindro, sormontato da un'alta piuma di pavone, e da un consueto cappotto da cerimonia, Bibi approfitterà della sua carica per rubare, ai funerali di Verlaine, gli ombrelli dei convenuti. Non di tutti però, perché erano quasi diecimila, malgrado il freddo umido di quel gennaio. «Per me, aveva scritto Verlaine, la gloria è soltanto un umile effimero assenzio preso di nascosto».

- Jean Teulé, «O Verlaine!», trad. Alice Volpi, Nutrimenti, Milano, pagg. 256, € 16,00;
- Phil Baker, «Il libro dell'assenzio», traduzione di Luca Caddia, Voland, Roma, pagg. 288, € 15,00.

Rassegna del Novecento

Incroci fra vita e letteratura

di Piero Citati

Pietro Citati ha avuto la ventura di conoscere e frequentare alcuni dei maggiori artisti e critici del secolo scorso: Cioran, Gadda, Bertolucci, Elena Croce, Fellini, Contini, Praz, Niccolò Gallo, Bassani, Calvino, Manganelli, Fruttero e Lucentini, Zolla. Ha il merito di aver coltivato quelle conoscenze e di restituire ora, nell'ultima parte di questo libro, dei ritratti vivissimi di quelle personalità.

Seguirlo a via Blumenstihl 19 dentro la casa di Carlo Emilio Gadda; ascoltare Gadda che parla di «fichi secchi» (gli aridi, gli ingenerosi, i limitati) e discorre dei classici o del «modo», del «groviglio», dello «gliuommero»; vedere Citati che porta Gadda in auto a piazza Vittorio perché possa controllare una scena del *Pasticciaccio*; assistere alla lenta e triste fine dello scrittore, che si crede l'ombra di Eraclito e ride «sussultando nel suo grande corpo moribondo» mentre gli vengono lette le pagine dei *Promessi sposi*: questa è letteratura. Perché è vita. E contribuisce a far capire, quando si affrontano le pagine dedicate al *Pasticciaccio* stesso e alla *Cognizione del dolore*, quali capolavori assoluti questi siano.

Dietro la mole immensa di letture che Pietro Citati ha compiuto negli anni c'è, appunto, una passione fondamentale: il credere che «la letteratura è davvero una cosa bellissima, se conserva la vita come la vita non riesce a conservarsi, e se fa ridere di gioia in punto di morte». Anche degli scrittori che non ha conosciuto, Citati rintraia ciò che li ha resi vivi come persone: le idiosincrasie, le fantasie, le conversazioni, le lettere, i sogni. Gli interessa l'intreccio fra psiche e vita, fra pensiero e opera. Così, riesce a intravedere nel giovane Benedetto Croce l'ombra e il morso della Cura che compare alla fine del *Faust* di Goethe, e a comprendere che la salvezza venne al filosofo dal rinunciarsi individuo e considerarsi «semplice strumento del mondo». A penetrare nella disperazione di Pirandello rifiutato da

Marta Abba. Ad analizzare *L'uomo senza qualità* di Musil (è uno dei capitoli più lunghi e più densi del libro) come il precipitato di una crisi e di una presa di coscienza: se il destino di scrittore e di uomo di Musil era «di mancare, senza rimedio, il proprio destino», per capovolverlo gli restava una sola possibilità: «quella di rappresentarlo, raccontando la disperata mancanza di rapporti e di armonia tra l'uomo e sé stesso, fra il pensiero e i pensieri, fra l'artista e la sua arte».

Da Conrad a Valéry, da Pessoa a Virginia Woolf, da Karen Blixen a Joseph Roth, da Borges a Salamov, da Tomasi di Lampedusa a Sebald, da Yehoshua a Pamuk: la letteratura del Novecento si dispiega in questo corposo volume in tutta la sua sfavillante varietà: come «il doppio tentativo di perdersi nei meandri vuoti e senza parole del nostro spirito»; e di costru-

«La malattia dell'infinito» di Pietro Citati è un catalogo dei grandi autori del secolo scorso, visti da molto vicino

ire un intero mondo con il solo soccorso del vocabolario e della sintassi».

È questa la «malattia dell'infinito» che dà il titolo al libro, che gli presta la furia e la tenerezza che lo dominano. Ma in ogni pagina c'è anche qualcosa d'altro, un *scrum* che aleggia come fosse sospeso tra l'opera di Manganelli e il *Giobbe* o *La leggenda del santo bevitore* di Roth: la percezione che la realtà «è percorsa da segni, miracoli, demoni, santi, scintille, barlumi che, forse, provengono da altri mondi».

Sicché, se quasi tutti i ritratti di Citati si concludono con la morte (quello di Roth, Gadda, Calvino, Bertolucci e Fellini sono le più commoventi), si capisce: è l'altro volto della vita (e della letteratura). «Consumatum est», viene a dire.

● Pietro Citati, «La malattia dell'infinito. La letteratura del Novecento», Mondadori, Milano, pagg. 542, € 22,00.

Eugenio De Signoribus

L'impegno messo in rima

di Stefano Prandi

Uno dei valori indubbi della recente poesia è quello di costituirsi come nucleo di resistenza al progressivo sfaldamento della dignità umana: una "peste", per citare Calvino, che colpisce al cuore linguaggio e dimensione morale dell'uomo contemporaneo. Il lettore ha ora l'opportunità di ripercorrere

l'opera di uno dei più interessanti esponenti di questa linea "civile", Eugenio De Signoribus, in un volume che ne compendia l'intera opera, da *Case perdute* a *Ronda dei conversi*, e presentando infine alcuni testi del periodo 2005-2007.

Il percorso di De Signoribus si caratterizza per un'estrema coerenza di toni e di motivi, raccolti ad alcuni nuclei mitici di grande portata sim-

bolica: la casa, svuotata della sua dimensione più intima ed affettiva, non luogo di appartenenza e condivisione ma di straniamento; l'acqua, forza minacciosa che inabissa, confonde e cancella (da ultimo i corpi annegati degli immigrati clandestini); il libro come paesaggio di rovine, «patria accidentata» da percorrere in vorticosa esplorazione ma anche «culla // d'un viaggio verso il

proprio inizio», luogo in cui la lingua «paziente cuce» la propria fragilità ma instancabile trama a dispetto della menzogna universale. La poesia di De Signoribus muove dall'accettazione di una condizione di inermità («smanto», non protetto, è forse l'aggettivo che più la caratterizza che determina fin da subito l'irrelevanza della storia e dell'io, rimuovendo qualsiasi risarcimento memoriale («smembrato il rimembrare solaresta / la cartilagine dei sensi e delle vene») e impegnandosi in una problematica costruzione di identità di carattere corale, continuamente nutrita da una pluralità di

voci (dei morti, soprattutto) che garantiscono il prolungarsi di un'«eco dell'interno altrove».

Strumento di una vitalità che ancora si oppone alla barbarie e alla menzogna è una «lingua ferita dalle scaglie» che ha saputo far tesoro della lezione dell'ultimo Leopardi, quello della «Ginestra», e, tra i moderni, di un Celan, e concretarsi in una matericità scabra, a cui si aggiungono gli effetti dissonanti offerti dalla fita tramatura delle rime, unico contrassegno della presenza poetante («annasso incoccio / incrocio le parole, resto al mondo...»).

La ricerca spasmodica di una re-

denzione dal male imperante spiega l'irrequietezza, la mobilità circolare di questa poesia, testimoniata dall'estrema varietà delle sezioni all'interno delle singole raccolte; spiega pure il tentativo di costituire una lingua autonoma nella sua severa coerenza, soprattutto per mezzo di figure dello slittamento semantico come il neologismo (che interessa in particolare il verbo) l'aggettivazione dagli esiti inusitati, lo scioglimento delle parole composte che ridà forza al nesso («trenti nulla» per «nullatenenti»). Non casualmente, gli unici esempi di ripresa dal linguaggio comune

appartengono alla lingua infantile delle filastrocche e dei giochi, naturalmente con valori che nulla hanno di naïf: «nel campo illimitato / va, va il vagono carico di... / carico di...» (dove il "campo" è quello di concentramento). Se il mondo è infinito sacrificio dell'«agnus mundi», la speranza è affidata forse, leopardianamente, all'«anello» di una «cittadinanza» che sappia alla fine accomunare gli uomini e condurli «verso la cruna utopia».

● Eugenio De Signoribus, «Poesie (1976-2007)», Milano, Garzanti, pagg. 664, € 21,00.

NarrItalia

Rimpianti a fil di romanzo

di Giovanni Pacchiano

Altre volte, abbiamo parlato, in questa rubrica, di romanzi-mélo, e il lettore si sarà accorto della nostra attrazione-repulsione per il genere. È in grado, il buon mélo, specialmente attraverso i colpi di scena, di suscitare emozioni forti. Quanto al cattivo mélo - frequente, e magari involontario, di questi tempi -, si tratta di quello che valica il sottile crinale che separa le stesse emozioni dal ridicolo.

Un ottimo mélo, *Quel che non è stato*, ha scritto oggi Piero Degli Antoni. Degli Antoni ha coltivato per anni il genere giallo: scrive bene, senza sbavature, ma anche senza il timore della semplicità. È un suo thriller, *Ghiaccio sottile* (Rizzoli 2005), è uno dei gialli più belli e coinvolgenti di questi anni.

Il riuscito racconto mélo di Piero Degli Antoni rivaluta un genere troppo spesso dileggiato anche a causa di autori banali

Mutato genere, non cambiano le qualità dell'autore: uno dei pochi, tra i nostri scrittori, che sappiano cosa sia un ritmo narrativo e che riescano a tenerlo egregiamente per tutta la trama. Senza cadute di tono e con una costruzione non banale. C'è infatti, in principio, la protagonista, Micol, bella donna non più giovanissima, che, nella sua casa di Bellagio, sul lago di Como, sta aspettando in malinconico isolamento il risultato di una PET (ha un linfoma). La spinge verso il passato l'incontro casuale, in un Remainder's, con

un romanzo: lì si ritrova con sorpresa ritratta pari pari durante un episodio basilare della sua vita. Non è lei, forse, che 15 anni prima, a Milano, davanti alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, ha vissuto la sconfitta di un appuntamento mancato? Con un uomo di cui era pazientemente innamorata. Non è lei che, come la donna del libro che ora sta febbrilmente leggendo, nella vana attesa dell'amato ha comprato «un orsacchiotto con un cappello di paglia, un paio di occhiali neri e tondi e il cravattino rosso a pois»? L'uomo, Manlio, produttore tivù e documentarista molto noto - 50 anni, affascinante e intelligente -, che Micol, a Orvieto per un congresso, ha incontrato per caso durante una gita solitaria alle vie cave di Pitigliano, e subito amato ricambiata, l'uomo, dunque, non si è fatto vivo. E lei è

troppo orgogliosa per richiamarlo. Dopo qualche tempo, saprà dalla televisione che il suo Manlio è scomparso in un incidente aereo, in Africa. E la sua vita di malmaritata crolla... Ma il sottile filo del libro ritrovato, di cui è autore un ignoto Domenico Quercioni (uno pseudonimo?), è la traccia cui Micol si aggrappa. Per il fatto che non c'è persona al mondo che possa conoscere il dramma di quella lontana mattina. C'è un mistero che lei deve a ogni costo chiarire. Si è di colpo riaperta una ferita in realtà mai chiusa; ma, insieme, una speranza... Degli Antoni gioca, con svagata morbidezza, con gli scherzi del caso; dà senso a situazioni impossibili. Ci rende, insomma, quanto la vita ci toglie ogni giorno: desideri e sogni che si avverano. Puro mélo, amici.

● Piero Degli Antoni, «Quel che non è stato», Feltrinelli, Milano, pagg. 184, € 14,00.

Parola di libraio

MONDADORI - RHO

COSA VENDE	COSA CONSIGLIA
Ecco la classifica dei libri più venduti nella Libreria Mondadori in via Pomè a Rho (Milano) secondo quanto ci dice la titolare Tatiana Zampollo.	Ed ecco i consigli che la titolare della libreria offre ai clienti e ai lettori del Domenicale.
Narrativa ● Stieg Larsson, <i>Uomini che odiano le donne</i> , Marsilio, Venezia, pagg. 754, euro 19,50. ● Andrea Camilleri, <i>L'età del dubbio</i> , Sellerio, Palermo, pagg. 266, euro 13,00. ● Muriel Barbery, <i>L'eleganza del riccio</i> , e/o, Roma, pagg. 322, euro 18,00.	● Alejandro Palomas, <i>Tanta vita</i> , Neri Pozza, Vicenza, pagg. 364, euro 17,00; «romanzo corale dalla trama intensa che trascina il lettore nella storia di cinque donne dal carattere formidabile». ● Enrico Pessina, <i>Tre corti da paura</i> , A. Car, Lainate, pagg. 120, euro 12,00; «tre racconti ad alta tensione, ognuno con un finale destabilizzante, mai banale». ● André Aciman, <i>Chiamami col tuo nome</i> , Guanda, Parma, pagg. 270, euro 15,50; «romanzo intenso che si sviluppa nell'arco di un'estate di vent'anni fra riviera, con un epilogo malinconico. Storia di un amore appassionato e forse che sia omosessuale non ha importanza». ● Corrado Augias, <i>Leggere</i> , Mondadori, Milano, pagg. 120, euro 8,80; «un saggio sulla lettura e sull'amore per i libri. Augias parlando di sé e dei libri che hanno segnato il suo percorso di vita, ci aiuta ad analizzare i meccanismi e le emozioni che sottendono la lettura».
Saggistica ● Roberto Saviano, <i>Gomorra</i> , Mondadori, Milano, pagg. 332, euro 15,50. ● Enzo Biagi, <i>Io c'ero</i> , Rizzoli, Milano, pagg. 522, euro 21,00. ● Antonio Caprarica, <i>Gli italiani la sanno lunga o no?</i> , Sperling & Kupfer, Milano, pagg. 268, euro 18,00.	● MILANO. Libreria Feltrinelli, piazza Duomo. Venerdì 28 (alle 18) presentazione del libro di Serena Zoli, <i>Il lavoro smobilita l'uomo</i> (Longanesi). Con l'autrice Gherardo Colombo. Modera Paolo Madron. ● NAPOLI. Istituto Cervantes, via N. Sauturo, 23. Da domani a giovedì 27 quattro giornate con sedici autori in rappresentanza della letteratura e della poesia spagnole, presentati da Goffredo Fofi, Valeria Parrella, Gabriele Frasca e Maurizio Braucci. Info: http://napoles.cervantes.es/es/default.shtm . ● SESTO S. GIOVANNI (MI). Sala consiliare del comune, piazza della Resistenza. Giovedì 27 (ore 21) conferenza dal titolo «Leggi razziali, stampa e intellettuali nell'Italia fascista». Interventi di Giorgio Oldrini, Tullia Catalan e Sandro Gerbi. Info: www.fondazioneisc.it .
La libreria Mondadori si trova in centro. Ha una superficie di 110mq, disposti su un unico piano. In catalogo ci sono 9mila titoli, con un ampio assortimento di volumi di saggistica e narrativa. Come iniziative culturali, la libreria organizza presentazioni con gli autori. Tel. 029315729. (G. Gu.)	